

Tra caos e ragione, arte e natura: interpretazioni del Rinascimento

GIORGIO PATRIZI

SONO NOTE LE PAGINE CHE APRONO *L'ANTIRINASCIMENTO* DI EUGENIO BATTISTI, A DEFINIRE CON IMMAGINI ICastiche LA CONTRAPPOSIZIONE DELLE FIGURE ARMONIOSE, RISOLTE E UTOPICHE DELLA CITTÀ IMMAGINATA DAL BRUNELLESCHI, «LA CITTÀ DELLA PROSPETTIVA E DELL'ORDINE, DELLA CONSAPEVOLEZZA RAZIONALE E DELL'ACUTEZZA LOGICA» CON LE TRACCE DIFFUSE E INCALZANTI DI UN ANTI-CLASSICISMO COME .RAPPRESENTAZIONE DELLO STATO SENTIMENTALE DELL'INDIVIDUO E RESA DEL «MOTO PASSIONALE». Il problema storiografico che emerge dalla contrapposizione e dall'intreccio dialettico delle due culture – problema storicamente legate al nome di Battisti – è alla base di qualsiasi riflessione e tentativo di storicizzazione del Rinascimento negli ultimi trenta anni. Il problema, proprio secondo il metodo che Battisti ha ricavato dalla grande tradizione europea degli studi iconologici o di approccio ai temi manieristici, è quello di individuare categorie di evoluzione storica o di ricorrenze cicliche che trovino una loro giustificazione filologica e semantica – vale a dire che si accreditino di un significato e di un senso culturalmente riconoscibile e «verificabile».

Si tratta insomma di ricostruire pazientemente il sistema – anzi i sistemi culturali – di ciò che, per convenzione, chiamiano Rinascimento, nell'arco cronologico, accettato con scansione anch'essa convenzionale, della fine del XV e l'inizio del XVII secolo, alla luce dei valori e delle interazioni di strumenti di organizzazione del discorso, della sua legittimazione e elaborazione.

Ha scritto B. Weinberg: «A rappresentare in modo completo la situazione letteraria nel Cinquecento italiano occorrerebbe una collana di documenti molto diversi fra di loro: testi di filosofia, testi sulla questione della lingua, testi sulla imitazione, insieme a testi di retorica e poetica... Ci sono ragioni particolari per associare questi vari campi nello studio del Rinascimento... Il fatto essenziale per chi lo stu-

dia è l'assistere alla nascita di una letteratura nuova, creata da autori coscienti della sua novità ma al tempo stesso risalenti ad una letteratura vecchia o antica, di cui vogliono procurare la rinascita. Nascita e rinascita richiedono una base teorica di una complessità straordinaria, perché questi stessi autori desiderano giustificare, ad un tempo, il distacco dai modi e dalle tradizioni recenti e il legame con una convenzione ormai oscurata¹.»

È evidente la complessità che Weinberg individua: per gli intellettuali che si accingevano a definire il carattere di questa epoca nella sua scissione dal passato ma pure nelle possibili continuità, si trattava di elaborare un rapporto con quella tradizione da cui pure si sentivano ormai distanti e diversi, ideando, nei termini dell'ermeneutica, una fusione tra i propri orizzonti culturali e quelli che dovettero essere propri dei classici che avevano elaborato quella tradizione; ma, al tempo stesso si doveva ideare una verificabilità, un impiego e una funzionalizzazione di quella eredità, comprendendone le motivazioni e i caratteri originali.

In questa prospettiva privilegiare un'analisi dei modi in cui a codificare e a legittimare i linguaggi e le espressioni estetiche intervennero via via i canoni della retorica o i procedimenti logico-discorsivi della dialettica, vuol dire anche cercare di disegnare una mappa, variegata, frammentata ma fedele nel restituire le interazioni, le derivazioni, i fraintendimenti, le innovazioni.

È fondamentale allora, per questo quadro che qui si vorrebbe tracciare, scoprire una possibile data di inizio di un processo di profonda riorganizzazione delle teorie delle tecniche del discorso e dei loro rapporti con l'attività intellettuale nel suo complesso. La data potrebbe essere quella della scoperta del testo integrale delle *Institutiones* di Quintiliano, avvenuta nel 1416. Assieme al *De oratore* ciceroniano, il testo quintiliano inaugurò un orientamento completamente nuovo degli studi di retorica, sottraendola alla sfera dei problemi della grammatica e della semantica, per avvicinarla piuttosto alle problematiche della filosofia e di una pragmatica ai cui valori di attivismo sociale e di morale del «senso commune» si ispirarono i nuovi retori. Se è vero che alcuni, come Kristeller², tendono a scorgere una profonda continuità tra gli umanisti e i *dictatores* medievali, avendo in comune l'esercizio delle tecniche argomentative, ciò che viene definitivamente meno nei primi è l'astratta maestria esibita nel gioco sillogistico e dimostrativo, piuttosto per riaccostarsi costantemente, nelle riflessioni sui modi della retorica, ad un'ideale di vita attiva, proiettata sui problemi della comunità: facendo quindi rientrare l'eloquenza nella sfera degli interessi politici e affermando il primato definitivo della prassi.

Nell'intreccio che si realizza, nella trattatistica umanistica e quindi rinascimentale, tra le tecniche di una teoria dialettica come costruzione di una figura della verità a partire dalle diverse possibilità del «probabile» e le tecniche di una coscienza della retorica come angolazione e organizzazione del discorso espressivo, dei linguaggi estetici come di quelli sociali fondati sulla passione e sull'emozione, finisce per avere un'importanza fondamentale, non sempre seguita adeguatamente dagli studiosi del periodo, la fortuna, la interpretazione e la riformulazione di quella teoria del linguaggio letterario che è anche una rivisitazione della retorica alla luce dell'espressività letteraria rappresentata dalla poetica oraziana. Appare necessario ripercorre-

re i dibattiti sulle poetiche e sulle retoriche cinquecentesche nella prospettiva della diffusione dei canoni oraziani letti ora – e questo è quanto di originale gli uomini del Rinascimento seppero aggiungere ad un testo di preziosa precettistica – come categorie più generalmente adatte ad inquadrare, spiegare e razionalizzare un quadro di attività culturale che dibatte costantemente la natura e il modo del proprio fare, la tensione etica che consente di rendere sensati e possibili analisi e giudizi. Dunque se da un lato ripercorrere la storia dell'intellettuale rinascimentale come quella di un dibattito incessante tra dialettica e retorica, tra la logica analitica, fondata su saperi e tecniche specialistici, e la retorica come azione, sulla scena di una società di sodali a cui occorre parlare per convincere e motivare la «verità», il quadro si completa e si illumina della giusta luce solo se lo si ripercorre seguendo il filo rosso di quella precisa coscienza tecnica, ma anche di misura morale e intellettuale, nata dalle pagine oraziane, quelle in cui si leggeva del profondo raccordo tra parole e azione, tra concetti e parole e di come l'individuo debba fondare proprio su questo raccordo la consapevolezza di sé, del proprio sapere e delle proprie facoltà.

È di Giorgio Valla, docente a Venezia di retorica, la traduzione in latino del trattato di Aristotele nel 1498; ma prima che questo assurga a punto di riferimento obbligato per ogni riflessione estetica decoreranno alcuni decenni, quelli da un lato improntati al neoplatonismo d'origine ficiniana e dall'altro sensibili all'attenzione ai fatti stilistici e retorici quale emergeva da un'opera che ebbe in questi anni grande fortuna, appunto *l'Epistola ad Pisonem* di Orazio, anche conosciuta come *Ars poetica*. Lo scetticismo e l'empirismo caratterizzanti l'epistola, *summa* delle riflessioni sulla poetica della cultura classica, erano già stati incanalati verso un didascalismo molto tecnico dalla lettura che ne avevano fatto i commentatori tardo latini. Ma saranno le annotazioni di Cristoforo Landino (ad un'edizione dell'opera del 1482) e di Badio Ascensio (del 1500) ad accentuare la precisione precettistica del testo graziano, con la divisione gerarchica degli stili in strettissima relazione ai contenuti e con grande attenzione alle esigenze del pubblico dei destinatari dell'opera – e dunque con una valutazione di questa secondo criteri ad essa estrinseci. Infine con l'affermazione del fine della poesia nel primato del *docere* a cui è però saldamente congiunto il *delectare* queste tesi – pur con aggiustamenti e varianti – rimarranno a improntare le riflessioni di poetica per lungo tempo, anche quando si affermeranno i principi aristotelici. E' fondamentale, nella fortuna di Orazio, l'identificazione del poeta con l'oratore e la conseguente enfaticizzazione della natura retorica (cioè di discorso *suasorio*) della poesia e delle sue responsabilità edificanti. La commistione di formule oraziane con categorie d'altra matrice, che verificiamo fin dai primi decenni del '500, dimostra come la trattatistica di questo secolo trovi la propria motivazione primaria nell'esigenza della definizione tassonomica (l'ordine degli stili, degli argomenti, le tipologie del discorso) più che nella pura speculazione sull'estetica. E' piuttosto quest'ultima ad essere influenzata dai riflessi teorici della precettistica. Un esempio può essere colto in un'opera in cui appare ben compiuta questa retorizzazione della poetica, il *De arte poetica libri* di Marco Girolamo Vida, pubblicato nel 1527 ma già noto nel decennio precedente. L'opera del Vida è una vera e propria *summa* dei temi della tradizione oraziana: coniugando l'epistola ai Pisoni con gli insegnamenti retorici di Cicerone e

Quintiliano, vengono suggeriti i precetti per l'educazione del poeta e per la composizione della poesia, secondo i vari generi. La raccomandazione di seguire la natura va intesa – conseguentemente a tutta l'impostazione dell'opera – secondo l'accezione oraziana, cioè seguire la natura dei caratteri e dei tipi umani; ed ancora, il fine della poeta è riconosciuto nel *movere* e nel *delectare*, mentre l'interesse, anticipatore di futuri dibattiti, per il problema del verisimile qui nasce dall'intento di assicurare all'opera un alto grado di persuasività. Il richiamo al «divino furore» di matrice platonica («Dii potius nostris ardorem hunc mentibus addunt») è bilanciato dal concetto oraziano di decorum («Quid deceat»), come corrispondenza tra registri stilistici ed argomenti. L'esemplificazione di questi canoni su Virgilio – analoga retoricamente alla proposta petrarchesca di Bembo, di quegli stessi anni – troverà una precisa consonanza nell'opera del lucchese Bernardino Daniello, formatosi nel circolo veneziano di Trifon Gabriele, uno dei cenacoli più attivi nelle discussioni di poetica e retorica. Nella sua *Poetica*, edita a Venezia nel 1536, Daniello porta avanti la lettura della tradizione oraziana innestandola sulle partizioni ciceroniane della retorica. Pur discutendo anche problematiche che derivano da Platone (il principio dell'imitazione) e da Aristotele (la distinzione tra poesia e storia), la discussione portante del trattato è quella che definisce i valori letterali sui principi di numero ed armonia – da cui nasce il *diletto* – che trovano la loro celebrazione più alta in Petrarca e nella «esperienza integrale» del canzoniere. Proprio per questo intreccio così serrato tra problemi di teoria della letteratura e la lettura dei testi poetici in volgare (privilegiati dall'analisi del Daniello, pur con il doveroso ossequio a Virgilio), questa *Poetica* è significativa dell'esito in termini di critica testuale dei precetti oraziani, con l'affermazione di un culto della letteratura, fondato su tutti questi principi, che afferma la superiorità dell'arte sulla natura stessa, poiché la prima costruisce una natura perfetta e superiore.

Seppure attorno alla metà del secolo troveremo ancora esempi di una persistente fortuna della poetica oraziana (Muzio, Minturno), è attraverso la commistione con problematiche di matrici specificamente filosofiche che la trattatistica di poetica andava assumendo la propria fisionomia nei decenni '30 e '40. Dal problema dell'imitazione che attraversa storiche polemiche (Poliziano-Cortese, Bembo-Pico), trattati di natura diversa, commenti critici a Dante e Petrarca, per approdare ai dibattiti sulla definizione dei generi, alla discussione sui fini e i compiti della poesia che costituisce un *topos* degli scritti teorici e critici, tanto del filone aristotelico che di quello platonico. Tutto questo percorso, così articolato da rendere difficile ogni tentativo di sintesi, è scandito da alcune esperienze di grande significato, capaci di raccogliere tendenze varie e di rappresentare efficacemente alcune aspirazioni (e disillusioni) della teoria. A conclusione di un *excursus* tra i testi maggiormente attenti alle problematiche retoriche – dove, come si è detto, la precettistica oraziana si sostanzia di prospettive di maggior respiro, quali quelle che guardano all'insegnamento di Cicerone o di Aristotele – si possono ricordare tre episodi fondamentali.

Già intervenuto sulla questione della lingua negli anni Venti, il vicentino Gian Giorgio Trissino dà alle stampe nel 1529 i primi quattro libri di una *Poetica* che sarà completata soltanto con la riedizione dell'opera, con sostanziali accrescimenti, nel 1562. Quello che è cronologicamente uno dei primi testi di razionalizzazione della

speculazione letteraria nel XVI secolo appare però soprattutto come un recupero e una sintesi delle teorie del passato: per lo studio della lirica (a cui è dedicata gran parte dell'opera) Trissino guarda al Dante del *De vulgari eloquenza* e all'opera di Antonio da Tempo, riferendosi, per un quadro di valori più generali, di ordine etico-pedagogico, alle qualità e ai fini della poesia indicati da Orazio. La sua lettura minuziosa dei canzonieri provenzali, siciliani e toscani gli consente, d'altronde, un repertorio esemplificativo originale e derivato spesso da manoscritti poco noti.

Quando comporrà le due ultime divisioni della *Poetica*, Trissino tenterà di definire un quadro dei generi, ampliando la normativa aristotelica dedicata alla tragedia e elaborando una corrispondente gerarchia di tipi umani, da ritrarre secondo il ben noto canone del «decoro».

Dopo la metà del secolo troviamo i più importanti dialoghi di Sperone Speroni, padovano formatosi alla tradizione aristotelica ma approdato ad una rilettura originale dei principi dell'imitazione bembiana. Nel *Dialogo sopra Virgilio* (1564), nella *Lezzione sopra di madrigali*, nell'*Apologia dei dialoghi* (1574), nel *Dialogo della Rhetorica* (1592), maturando una concezione della retorica come strumento della libertà intellettuale e morale dell'individuo, tendeva ad una rilettura dei canoni aristotelici riformulati attraverso le categorie dell'*inventio*, e dell'*elocutio*. Ma soprattutto lo Speroni riproponeva ed articolava la teoria dell'imitazione, sottolineandone l'importanza innovatrice che essa acquisiva con Bembo. Il modello dei classici del Trecento è ribadito ora in nome di una concezione dello *stile* come momento centrale del processo artistico, non in senso strettamente formalistico, ma come espressione organica dei concetti. Riguardo a questi, le parole debbono essere «convenienti», quali possono essere attraverso l'imitazione dei classici. La scrittura si pone come codice espressivo della «vita attiva» e la retorica – secondo un principio ancora d'impronta umanistica – soccorre alle esigenze del vivere civile, fondando quelle verità convenzionali su cui si basa il consorzio umano.

Terza esperienza di sincretismo teorico fondato sui problemi della retorica è da rinvenire esemplarmente nei *Poetics libri septem* di Giulio Cesare Scaligero, del 1561. Lo Scaligero elabora un'originale identificazione tra universo linguistico, universo delle forme estetiche e mondo delle cose, rivedendo le categorie aristoteliche alla luce dei precetti oraziani. In quanto *imagines rerum*, le parole non hanno una semplice funzione mimetica rispetto alle cose, ma svolgono un ruolo di organizzazione e razionalizzazione del senso della realtà. Affermando che il vero fine dell'esperienza estetica è nel *docere*, sostituisce al principio dell'imitazione quello didascalico della individuazione dei principi generali *in rebus*. In questa prospettiva elabora una gerarchia dei temi, a ciascuno dei quali corrisponde un genere – secondo un'amplificazione della vecchia teoria degli stili – in una gradualità che conduce dal ritratto degli individui a quello delle idee.

Questi esempi di teorie retoriche che si ampliano e si articolano fino a divenire organizzazioni di forme del sapere e della vita morale, prospettano in realtà modelli capaci di agire anche nell'interpretazione degli svolgimenti storici delle morfologie ideologiche e delle forme letterarie che articolano la vita intellettuale dell'epoca. Ad esempio è fondamentale per comprendere la trasformazione che subisce

la precettistica sul comportamento e *sull'institutio*, rilevare il passaggio che si compie tra la struttura dialettica del dialogo del *Cortegiano*, dove la «verità» del probabile - secondo la definizione che della dialettica dà lo Speroni - si costruisce in una sorta di «commedia sociale» (con una definizione ancora speroniana) che accoglie diverse voci, prospettive e punti di vista, alla peculiare espressività della pedagogia del *Galateo*, dove l'«idiota illetterato» raccoglie sul filo della sua perorazione della buona creanza e, ricordiamolo, della buona «comunicazione» tra gli uomini, gli *exempla* che argomentano la scelta della misura e la condanna dell'eccesso.

Ma, al di là, delle prospettive più specificamente ideologiche, la vicenda dell'affermarsi delle tecniche della retorica e dell'oratoria, della figura dell'oratore come attore protagonista della vita sociale, politica, culturale misura anche lo sviluppo di dinamiche peculiari della vicenda dei generi letterali, la loro evoluzione, la loro genesi, il loro esaurimento. Un esempio importante per capire l'intreccio, efficacissimo, tra teoria letteraria e pratica di lettura e di scrittura, tra pratica della parola e pratica e circolazione del libro, può essere quello del genere «novella» e della sua complicazione, alla fine del secolo, in direzione di quella complessità strutturale e tematica che sarà propria del romanzo. Negli *Hecatommithi* del Giraldo Cinzio, negli anni Settanta, si coglie questa trasformazione in atti proprio sotto la spinta di una pratica oratoria e retorica pressante ed esemplare. L'enfaticizzazione *della performance* oratoria, che abbiamo visto presentarsi programmaticamente fin nelle novelle della cornice del novelliere, e costante in tutte le giornate come alto decoro dei personaggi, edificazione del dire nella celebrazione della virtù e nella condanna del peccato. Per di più appartiene ancora al sistema dell'argomentazione la complicazione del racconto, quella moltiplicazione delle azioni e dei loro intrecci che, indicata dal Giraldo come necessaria al mantenimento dell'attenzione del lettore e del piacere che questi può rinvenire nella narrazione, è realizzata attraverso la descrizione di personaggi a loro volta intenti a narrare e a trame lezione. Nel Cinzio la riproposta della parola come valore centrale della comunicazione, del sapere e del giudicare, guarda, oltre che alla fondazione della novella, soprattutto alla più alta espressione di una cultura e di un'educazione della parola che nella civiltà italiana si fosse incontrata, la tradizione della pedagogia umanistica giunta ai letterati del Cinquecento anche attraverso i dialoghi filosofici e la trattatistica civile.

Ritorniamo, anche per quest'epoca che vede nascere il genere più diffuso della letteratura, il romanzo, al primato di quella figura intellettuale che il mondo classico aveva elaborato a sintesi delle virtù della cultura e della politica, della vita estetica e di quella pratico-sociale: il retore di ciceroniana, e poi oraziana memoria, cittadino e uomo colto cosciente protagonista dei valori etici e di quelli della parola.

NOTE

¹ Bernard Weinberg, *Noia critica generale a Trattati di poetica e di retorica del '500*, a cura di B. Weinberg, Bari, Laterza 1970, vol. I, 1970, p. 541.

² Paul O. Kristeller, *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, in trad. it Firenze, La Nuova Italia, 1965, pp. 111 e sgg.